

Comune di **S. MARZANO di S.G.** (Taranto)



PUG

PIANO URBANISTICO GENERALE – L.R. n. 20/2001 - DRAG DGR 1328/2007 - PPTR DGR 716/2015



Palazzo della Cultura rigenerato



skyline

Parte Strutturale



CENNI STORICI

Documento: **B**

n° progetto				DATA:Gen 2007
aggiornamenti	Maggio 2013		Febbraio 2016	

Gruppo di Progettazione:

arch. Lorenzo Prete
ing. Luigi Talò
arch. Enzo Barbieri
ing. Luigi Pignatelli

Amministrazione Comunale:

Sindaco: On. Giuseppe Tarantino
Resp.le dell'UTC e RUP: arch. Raffaele Marinotti

COMMISSARIO AD ACTA: Dott. Arch. Massimo Evangelista



Indice

Cap. 1	– Cenni storici	pag. 3
	4.1 – Dal neolitico all’età classica	pag. 3
	4.2 – San Marzano nel Medio Evo	pag. 4
	4.3 – Demetrio Capuzzimati e l’insediamento albanese	pag. 5
	4.4 – Situazione del casale in età moderna e successione feudale	pag. 6
	4.5 – L’ottocento: il Catasto Provvisorio, Restaurazione e Unità	pag. 8
Cap. 2	– Emergenze architettoniche, naturalistiche e ambientali	
	2.1 – Centro storico	pag 11
	2.2 - La chiesa Matrice S. Carlo Borromeo	pag 12
	2.3 – Palazzo dei feudatari	pag 14
	2.4 – Il Santuario rupestre della Madonna delle Grazie	pag 16



CAP. 1

CENNI STORICI

contributo della prof.ssa V. Musardo Talò

1.1 Dal Neolitico all'età classica (V millennio a.C. - V sec. d.C.)

Il lungo viaggio di un popolo - nel succedersi epocale - ha tracciato sul suo territorio percorsi e dato sembianze culturali che costituiscono la fisionomia del presente e l'insieme dei valori che lo caratterizzano. E per S. Marzano, la sua storia parte da molto lontano, sin dai tempi della preistoria, quando il suo sito fu occupato da insediamenti abitativi già nel Neolitico (V mill.a.C.).

Due sono le aree su cui viene attestata la prima forma di frequentazione umana: la contrada Le Grotte e quella della masseria Casarossa ⁽¹⁾.

Nella prima, lungo la lama a forma di Y, è stato rinvenuto materiale litico preistorico, del tipo frammenti di ossidiana e numerose lame di selce, mentre nelle pareti della gravina, nei pressi del santuario rupestre della Madonna delle Grazie, si osservano delle grotte scavate ad uso di tombe, risalenti alla tarda età del bronzo e poi riutilizzate in età altomedievale come abitazioni ipogee.

Meglio documentata la presenza di capannicoli in contrada Casarossa, dove, nel 1990, una mia attenta ricognizione del territorio ha restituito i segni di un villaggio del Neolitico. Infatti, sulla strada provinciale S. Marzano-Sava, a circa 2.00 km da S. Marzano, entrando a sinistra della masseria Casarossa, in direzione nord di questa, sono stati rinvenuti avanzi di una stazione neolitica. La zona, disseminata di grumi di intonaco di capanna e di frammenti di ceramica di vario tipo, sembra essere stata intensamente frequentata.

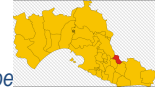
Simili reperti costituiscono una importante documentazione (archeologica), attraverso la quale si riporta indietro di alcuni millenni quella che sino a poco tempo fa veniva considerata la data di origine della storia sammarzanese, che vedeva le ultime ricerche ferme all'età classica;



S. Marzano: trozzelle rinvenute in agro di S. Marzano (foto Museo di Taranto)

tale data, oggi, è da fissarsi, invece, al V-IV millennio a C.

Più complessa è la situazione della documentazione archeologica riferita al periodo classico. Tracciare una mappa archeologica precisa del nostro territorio, vuol dire limitare la reale presenza di nuclei abitativi che



si intuisce essere stata molto più intensa di quanto ci viene attestato dall'attuale storiografia. Il prof. Cosimo D. Fonseca dice che la storia della S. Marzano dall'età classica sino all'alto Medioevo è ancora tutta da scrivere, stante anche la particolare collocazione geografica, che poneva questa località a confine tra la chora tarantina e i territori dei messapi.

Intanto, dai dati a nostra disposizione ⁽²⁾ è possibile individuare quasi venti zone di interesse archeologico dell'attuale territorio sammarzanese (appena 1900 ettari), partendo dal santuario rupestre della Madonna delle Grazie e andando in senso orario, troviamo:

- Contrada Le Grotte
- Monte della Conca Vecchia
 - Masseria Principe Vecchio
 - Contrada La Zingara
 - Strada vecchia S. Marzano-Manduria
 - Ficone
 - zona Cento Puzzielli
 - Contrada Pezza Padula
 - Casarossa
 - Pezza di Peri
 - Contrada Chiese Vecchie
 - Colonne del Rosario
 - La Trozzola
 - Zona Chiesa matrice
 - Località Marrese
 - Contrada S. Andrea
 - Strada provinciale S. Marzano-Grottaglie, lato destro
 - Strada provinciale S. Marzano-Grottaglie, lato sinistro

Per le caratteristiche e la tipologia analitica dei reperti rinvenuti in ognuna di queste contrade si rimanda allo studio di D'Angela e Maruggi, qui si evidenziano solo i rinvenimenti del 1897 a opera del Patroni ⁽³⁾.

Trattasi della scoperta di una necropoli a circa due chilometri dall'abitato e di avanzi di un monumentale muro, chiari indizi di un insediamento fortificato, ben strutturato e risalente probabilmente al V sec. a. C., come testimoniano i corredi tombali in materiale attico, una trozzella messapica e resti di ossa umane.

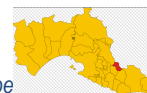
L'ultimo rinvenimento, riferito a questo periodo, risale al gennaio del 1987, quando il vigile urbano Giovanni Bianchini consegna alla Sovrintendenza di Taranto alcuni interessanti reperti, una pisside in terracotta biansata, a vernice nera decorata nello stile di Gnathia, con coperchio decorato con motivi a palmetta, oltre a un lekythos a vernice nera, una mandibola inferiore umana e due frammenti di ossa umane ⁽⁴⁾.

In età romana, poi, il territorio di S. Marzano, posto a confine con la Oria messapica, si trovava sotto la giurisdizione dell'ager municipale di Taranto ed era abitato da un nucleo demico che costituiva un "pagus" (villaggio),

ubicato nelle terre della masseria Casarossa. Numerosi sono i reperti, tra i più importanti i resti di una villa rustica a Pezza Padula ⁽⁵⁾.

1.2 S. Marzano nel Medioevo

Con l'avvento del Medioevo ⁽⁶⁾, i segni della presenza umana a S. Marzano si fanno più precisi ed evidenti. A partire dal XIII secolo, non mancano i documenti che riferiscono di un nucleo abitativo medievale, ma si



ignorava l'esatta ubicazione del sito. Poi, nel 1990 – a seguito di una mia attenta e fortunata ricognizione di quella porzione di territorio che va da Casarossa alla circumvallazione per Francavilla e a quella per Grottaglie - è stato finalmente possibile identificare il sito certo dell'antico borgo medievale di S. Marzano e chiudere - in termini praticamente definitivi - l'annosa questione sull'ubicazione dell'antico casale di S. Marzano.

Al di là dell'apporto documentario, la memoria popolare da sempre vuole la prima S. Marzano ubicata "basciu a lu Sierru", dove vi erano pure delle chiesette sotterranee, edificate in grotte e oggi murate o sovrastate dalle recenti costruzioni. E dopo l'insediamento albanese, si è creato il toponimo "klishere te vietere" (chiese vecchie) per indicare il sito medievale, toponimo ancora oggi noto alla maggior parte dei sammarzanesi.

Altri avanzi e numerose piccole grotte, situate alle falde del costone del Sierru, stanno a significare l'esistenza di un minuscolo insediamento medievale di tipo rupestre; il materiale si trova sparso su un'area abbastanza estesa, delimitata nei dintorni del punto 33TYE129,803 del Foglio 203 III NO - FAGAGNANO, tra le quote 126 e 130.

Non vi sono molte notizie circa la successione feudale del borgo sammarzanesi nei secoli precedenti la venuta degli albanesi. La prima volta che in un documento troviamo nominato S. Marzano è in un atto di donazione che nel 1281 il miles Andrea del Castello fa al clero di Taranto, possessore del castrum Carrellum ⁽⁷⁾, poi, nel 1304, un mandato della cancelleria angioina, in cui si ordina a Egidio de Fallosa, che godeva del possesso del "tenimentum Sancti Marzani", di pagare la decima al clero di Oria. ⁽⁸⁾.

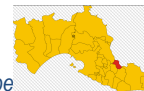
Difficile, invece, risulta la ricostruzione della successione feudale per il XIV secolo. Un documento dell'Archivio di Napoli riporta che nel 1378 era feudatario di S. Marzano il conte Guglielmo de Vicecomite ⁽⁹⁾ e poi infeudato ai Taurisano. Infatti, il 30 gennaio del 1461, il casale di S. Marzano viene donato da Adelizia di Taurisano al figlio Raffaele, a cui succede il figlio Roberto ⁽¹⁰⁾ e quindi devoluto alla regia corona, per avere, quest'ultimo, partecipato alla congiura dei baroni, nel 1485, contro il re di Napoli.

1.3 Demetrio Capuzzimati e l'insediamento albanese (1530)

Di proprietà della regia corona di Napoli, il feudo di S. Marzano fu acquistato da un nobile capitano albanese allora dimorante a Oria, Demetrio Capuzzimati, che lo ebbe per 700 ducati ⁽¹¹⁾ con atto di compravendita, datato 27 luglio 1530.

Il Capuzzimati ebbe ampia potestà e autorità affinché facesse ripopolare la terra disabitata di San Marzano con gente non regnicola e non registrata in alcuna numerazione fiscale ⁽¹²⁾. In quello stesso anno, l'8 novembre, il Capuzzimati acquisiva dal Clero della Cattedrale di Taranto, in enfiteusi perpetua, anche il feudo Rizzi che era contiguo a quello della San Marzano medioevale; per tale concessione il Capuzzimati avrebbe annualmente versato al clero tarantino 50 ducati in carlini d'argento ⁽¹³⁾. Nasceva così l'attuale feudo di S. Marzano, risultante dalla fusione dell'antico casale medioevale, denominato pure S. Marzano e quello de "li Riezzi" che, con la sua annessione al vecchio feudo di S. Marzano, ne ampliava la superficie.

Da questo momento si delinea il processo insediativo di gente di etnia albanese, che portò in questa nuova patria i costumi, la lingua e la religione ortodossa. che per secoli saranno gli elementi più caratterizzanti di questa colonia levantina, che - forte della protezione di un feudatario albanese e alleggerita dalla decennale esenzione fiscale - iniziò subito a edificare il palazzo feudale, che il Capuzzimati volle sulla linea di congiungimento dei due feudi: quello Rizzi e l'altro di S. Marzano, linea che passava a dividere esattamente le due ante del portone dell'antico ingresso ⁽¹⁴⁾.



La prima chiesa di S. Marzano - In questi primi tempi, ogni famiglia si preoccupò pure di erigere la propria abitazione. Il nucleo abitativo si situò nel feudo Rizzi, mentre un poco più sotto andava edificandosi la chiesa del casale, anche questa "more graeco" e intitolata a S. Venere Prasceva, il cui culto era diffuso in oriente. Del 1578 è la prima visita pastorale che un vescovo di Taranto, mons. L. Brancaccio, tiene nella parrocchia di rito greco a S. Marzano. Il 4 maggio del 1578, egli venne in visita a S. Marzano ⁽¹⁵⁾ e vi giunse prevenuto, avendo già, nel 1575, inviato alla Santa Sede una relazione in cui definiva gli albanesi di Taranto gente senza fede e senza legge. Fu ricevuto dal parroco ortodosso Demetrio Cabascia "papas" della chiesa locale. Questa era costruita alla maniera greca, ma senza iconostasi, l'interno era distinto in due archi e l'altare maggiore si elevava di tre scalini e sopra vi era il tabernacolo, dove si conservava il SS.mo Sacramento in pane fermentato. L'altare era adorno di tre tovaglie; in una "finestra" si conservavano gli oli sacri, quello del Crisma era stato consacrato da vescovi greci. La visita continuò col saluto del presule alla popolazione, che dichiarò di voler continuare a vivere secondo la religione dei padri.

Ma con un messaggio fermo e chiaro, il Brancaccio fece intendere a tutti che era tempo di abbandonare la religione avita e di passare a quella romano-cattolica. Solo nel 1617, gli Eletti di S. Marzano chiesero al vescovo Bonifacio Caetano di ordinare secondo il rito romano un chierico del posto, certo Donato Caloiro, poichè mancano nel paese preti a sufficienza e perchè "il popolo non si può trovar tutto alla messa del nostro curato" ⁽¹⁶⁾. Il tramonto del rito greco a S. Marzano si avviò col decreto di soppressione, emanato nel 1622 dal vescovo D'Aquino.

Parallelamente a questo periodo di tensioni con la Curia di Taranto, gli abitanti di S. Marzano si differenziano e aumentano le famiglie, essendosi creata pure una certa mobilità tra i vari casali ionico-albanesi.

In un uno dei primi documenti del casale albanese, del 1581 ⁽¹⁷⁾, relativo ad un atto di transazione tra il barone e i cittadini di S. Marzano, è possibile leggere i nomi delle famiglie già consolidate sul territorio e ancora oggi sono presenti o riconducibili a forme ammodernate di quelli, quali Todarus Preite, Joannes Caloiarus, Andreas Araniti, Antonius Sassus, Lazzarus Lascha, Stasius Musciachus, Petrus Talò, Papari Mattheus, Duca Barci, Dima Raddi, Guido Borsci, Martinus Rocara, Giorgius Riddi, Atonius Magrisi, Coste, Capuzzimadi, Rasi Borgia ed altri.

A qualche decennio dall'insediamento albanese, si conoscono i fuochi del casale, registrati in un piccolo atlante manoscritto ⁽¹⁸⁾, in cui si legge che a S. Marzano, nel 1575 risiedevano 74 fuochi, pari a circa 370 persone.

1.4 Situazione del casale in età moderna e successione feudale

Il 17 febbraio del 1557, moriva Demetrio Capuzzimati (1530-1557), per 27 anni primo barone di S. Marzano e gli succedeva il figlio Cesare.

In quei tempi, la neocomunità levantina prosperava economicamente per l'operosità dei suoi membri. Al suo arrivo questa gente aveva certo trovato un vasto territorio, ma dei più incolti e macchiosi, come lasciano intuire alcuni toponimi, quale, ad esempio, "La Cupa", una contrada sita nel feudo Rizzi e, quindi spesso non idonei alle colture di sostentamento.

In pochi anni, però, dopo un intenso lavoro di disboscamento, col ripulire macchie e petrose, molti fondi furono messi a coltura, con piantagioni di uliveti e vigneti, alberi da frutta, cotone e lino, grano, orzo ed estesi maggesi per il pascolo.

La struttura socio-economica della neocomunità si presentava ben articolata e notevoli erano i movimenti economici dentro e fuori il casale, come attestano i numerosi atti notarili della seconda metà del '500. I notai Carlo Pasanisi e Donato Rosea di Casalnuovo vengono a S. Marzano - tra il 1561 e il 1564 - a rogare



oltre dieci contratti, mentre, nel 1566, il notaio Donato Giancane di Grottaglie compila altre tre scritture e sempre in questi anni troviamo atti vari della medesima natura, alcuni rogati da notai della limitrofa Francavilla Fontana, l'unico centro esterno con cui il casale di S. Marzano avvierà rapporti di tipo socio-economico.

Il 1 settembre del 1595, muore Cesare Capuzzimati e gli succede il figlio Demetrio junior. Nel 1630 si chiude la successione feudale dei Capuzzimati, poichè – per debiti contratti - la Regia Camera della Sommara gli espropriò il feudo e lo mise all'asta.

Per potersi procedere alla vendita "sub hasta", da Napoli fu inviato nel 1633, un agrimensore del Regno, Scipione Paternò. Dall'analisi della sua relazione emerge una descrizione utile per una lettura critica della situazione del casale in questo periodo ⁽¹⁹⁾.

Nel 1645, S. Marzano da baronia diviene marchesato.

Dopo che nel 1630, per i debiti di Demetrio Capuzzimati jr., il feudo era stato devoluto alla regia corona e messo all'asta, nel 1639, venne in possesso del duca di Taurisano, Francesco Lopez, che lo acquistò per 20 mila ducati; appena un secolo prima il Capuzzimati lo aveva avuto per 700 ducati. Simile rivalutazione del feudo, quasi trenta volte il valore d'origine, sta nel fatto che i suoi abitanti avevano saputo trasformare un appezzamento di macchia in "capacissimo territorio, dentro il quale si comprendono seminarii, vigne, oliveti, ... dalli quali territori nascono buona qualità e quantità di grani, orgi, vena fave con altri marzulli, et vini" ⁽²⁰⁾.

Il Lopez pagava, dunque, con quella somma il valore "aggiunto" del feudo, maturato in un secolo di lavori di bonifica di tutte quelle terre che già al momento del apprezzamento del 1633, risultavano fertili e ricche di colture, ma che nel 1530, all'atto di acquisto da parte del Capuzzimati, costituivano solo un angolo della foresta tarantina.

Il 19 aprile del 1645, Francesco Lopez viene onorato da Filippo IV di Borbone, del titolo di marchese per sè e i suoi discendenti e così, la terra di San Marzano da baronia divenne marchesato.

Morto il 30 giugno 1657, gli succedeva il figlio Diego che tenne il feudo di S. Marzano sino al 1672. Il marchesato passò poi al primogenito Francesco che, non avendo eredi, lo trasmise al fratello Giuseppe.

Questi contrasse matrimonio con Elena Castriota, discendente della linea diretta di Giorgio Castriota Scanderbeg; non avendo avuto figli, con Giuseppe si estinse la casata dei Lopez e la Castriota, erede universale dei beni del marito, rimase proprietaria del feudo di S. Marzano.

Quando la Regia Corte, nel 1699, alla morte del marito, tentò di espropriarle il feudo, allora, Elena Castriota si oppose al sequestro del feudo e offrì una transazione di 5000 ducati, purchè rimanesse tenutaria del feudo di S. Marzano. Da Napoli, il 7 luglio 1700, la Camera della Sommara accettò l'offerta.

Nel 1709, alla morte di Elena, per volontà testamentaria della stessa, ereditò il feudo il pronipote Giorgio. Morto senza eredi, nel 1726 entrò a succedergli la zia paterna Giovanna Castriota Scanderbeg. Questa tenne il feudo sino al 1744, quando lo donò alla figlia Elena Sparano, andata in sposa a Vincenzo Galluccio, duca di Tora.

Il marchesato di S. Marzano, passò così ai Galluccio e il 17 agosto del 1745, si trova intestato al figlio primogenito di Elena Sparano, Francesco Galluccio, che terrà il feudo materno sino al 1749 quando, morto senza figli, gli succede la sorella Caterina, che donò il feudo al fratello Paolo (1753) e da questi passò alla sorella Giovanna, per la quale (essendo minore) il padre Vincenzo, suo tutore, inoltrò richiesta alla Regia Camera della Sommara per l'intestazione nei Cedolari del feudo di S. Marzano.



Intanto, nel Settecento, numerose sono le fonti a cui attingere per tracciare un quadro d'insieme ancora più preciso del casale albanese. Dalla lettura dell'Inventario dei beni di Elena Castriota, del 1709, emergono altri elementi descrittivi del casale, oltre quelli già riportati dai documenti del Seicento.

L'inventario si apre con la minuziosa *descrizione del Palazzo e della chiesetta di S. Gennaro*, poi vi è la presentazione degli ambienti di depositi, posti di fronte al palazzo e dove attualmente vi è la sede del Comune, nel cui atrio è ancora visibile una colonna dell'antico porticato, mentre la descrizione continua con tutte le notazioni urbane del centro abitato.

Invece, per l'analisi della situazione socio-economica e della consistenza dei beni del casale in questo secolo, sono stati analizzati gli atti del Catasto onciario di S. Marzano - redatto nel 1753⁽²¹⁾.

Per i corpi feudali posseduti nel casale di S. Marzano, la marchesa Castriota veniva tassata per un totale di 1605 once; per i beni e corpi burgensatici le era assegnata l'imposta di 1000,02 once.

Molto esiguo era, invece, il patrimonio civico poichè i due terzi di tutti i beni del feudo erano di proprietà del suo feudatario e ben poco restava in mano ai "particolari" e all'*Università*. Infatti, S. Marzano risulta tenutaria di "circa dieci stoppelli di terre erbose e macchiose in luogo detto Palumbaio", con diritto di pascolare e abbeverare tutto il bestiame del feudo; in più possiede "circa tomola quindici di terre macchiose suoi demaniali, le quali sempre hanno servito e servono per comodo dei cittadini...quale territorio viene nominato Antonia Manasi"; e ancora, detta università possiede uno stoppello di terre per "uso di pascolo" nei pressi di Pezza Gagliarda, poi, a partire dall'attuale via V. Emanuele -angolo via Manduria - e andando nella direzione della masseria Mauricchio, il casale possedeva, nel territorio delli Rizzi, "Tomola quattro circa di terre macchiose, e stoppelli quattro fattizze, con un acquajo d'acqua piovana di dentro nella strada, che si va in Francavilla, che servono per il comodo di pascolo, legnare, e acquare a' cittadini e forastieri abitanti, esclusone le masserie in feudo"; a ponente del casale, i cittadini possiedono un "pozzo d'acqua surgiva nominato della Trozzola...che serve quotidianamente per acqua di bere a tutti li cittadini e forastieri abitanti".

A metà '700, in un atto di transazione tra Francesca Capece Castriota e l'Università di S. Marzano⁽²²⁾, si dice che in paese vi è una discreta classe di possidenti, un buon numero di botteghe e urge la necessità di costruire nuovi mulini, forni, palmenti e trappeti, poichè quelli della marchese erano insufficienti al fabbisogno della collettività.

Sul finire del secolo XVIII, il feudo passa al barone di Maglie, Giuseppe Capece Castriota, con versamento di 11.000 ducati ai Galluccio. Nel 1785, gli successe il nipote Nicola e poi, nel 1791, la sorella primogenita di Nicola, la duchessa di Taurisano, Francesca Capece Castriota.

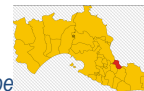
Questa terrà il marchesato di S. Marzano sino al 1806, quando sopraggiunsero le leggi eversive dei feudi.

Ma alla morte di Nicola (1791), il marchese Filippo Bonelli di Trani ricorreva presso il Sacro Regio Consiglio avverso la nomina di Francesca Maria a marchesa di S. Marzano e richiedeva la spettanza del feudo, sulla linea ereditaria di Elena Castriota. La rivendica del Bonelli continuò con gli eredi e, il 14 aprile 1806, quindici anni dopo, il figlio Pasquale veniva riconosciuto marchese di S. Marzano. A questi, nel titolo di marchese, successe il figlio Giuseppe e poi il nipote Raffaele che fu l'ultimo marchese di S. Marzano.

Infine, era il 1929 quando Raffaele Bonelli vendeva ad Angelo Casalini di Francavilla, il Palazzo marchesale e i beni posseduti nel feudo di S. Marzano.

1.5 **L'Ottocento: il Catasto Provvisorio, Restaurazione e Unità**

Durante il regno di G. Bonaparte e poi con G. Murat, l'agonizzante economia del Meridione borbonico ebbe nuovo impulso e tale fenomeno si registrò anche a S. Marzano, pur in un'atmosfera ancora



rigidamente feudale. L'intervento legislativo che avviò in qualche modo tale trasformazione è da ricercarsi nella promulgazione delle leggi del 2 e dell'8 agosto 1806, con cui si aboliva la feudalità e si regolavano gli obblighi fiscali dei sudditi nei confronti della corona. Sotto il Murat, poi, dal 1809 al 1815 venne avviata la stesura di un catasto provvisorio ⁽²³⁾ per il censimento di tutti i beni delle province del regno di Napoli.

Presso l'Archivio di Stato di Taranto ⁽²⁴⁾, in 68 fogli, sono riportati gli "Stati di sezione" (natura e situazione di ogni proprietà urbana e rurale) in cui il territorio di S. Marzano è ripartito in 10 Sezioni, indicate dalle lettere A-B-C-D-E-F-G-H-I-K.

Dalla lettura integrale del documento appare chiara la fisionomia territoriale del paese, sia per la parte di campagna (comprensiva delle sezioni A - C - E - G - I), che per quella urbana (sezioni B - D - F - H - K).

In quegli anni, l'estensione del feudo andava oltre l'attuale (1900 ettari circa), se il solo territorio rustico ammontava a 4.852 tomoli; di questo ci viene restituito il toponimo di tutte le contrade, dei complessi masserizi e il nome degli assegnatari degli immobili censiti.

Qui di seguito si dà il solo elenco nominativo delle 49 contrade, così come riferite nelle varie "Sezioni di campagna" del Catasto murattiano:

- Sezione "A", comprensiva di 5 contrade: *Finitone della Via di Manduria - Bosco - Strada di Manduria - Principe - Via per Oria.*
- Sezione "C", comprensiva di 6 contrade: *Vecchiarella - Curtimartino - Via di Manduria - Tostini - Schiavo - Chiancare.*
- Sezione "E", comprensiva di 16 contrade: *Gnuro - Centopozzelle - Chiancarello - Pezza della Pera - Pezza della Comune - Palombara - La Chiusa - Pezza Cagliarte - Palmenti Vecchi - Cacalupi - Pozzo Nuovo - Vigna - Palmenti - Stendardo.*
- Sezione "G", comprensiva di 8 contrade: *Strada di Monte - Lamadoro - Benefici della nevieria - Don Antonio - Neviera - Trozzella - Vora - San Nicola.*
- Sezione "I", comprensiva di 16 contrade: *Via delle Grottaglie - Mauricchio - Pantofola - Conca Vecchia - Riviezzi - Via di Francavilla - Manole - Tagliata - Via di Mauricchio - Fornaci - Dietro lo Bosco - Boschetto - Papocchia - Marchetta - Neviera - Strettola.*

Le masserie presenti sul feudo sono quattro: *Casarossa, Principe, Mauricchio* e *Neviera*; le prime due sono intestate a Pasquale Bonelli, la masseria *Mauricchio* alla duchessa Francesca Capece Castriota e l'altra a Vita De Carlo. In totale, il 63% dell'agro comunale risulta messo a coltura, con oliveti, vigneti, frutteti e seminativo, la restante parte era incolta o boschiva.

Invece, il catasto urbano di S. Marzano si compone delle altre cinque Sezioni, ognuna delle quali comprendeva una sorta di quartiere; vi si trovano censiti 235 edifici tra abitazioni sinorili, il palazzo e le case dei contadini, oltre alle botteghe, le cantine o "bassi", le stalle, il forno padronale, i palmenti e tre mulini, mentre fuori dall'abitato, in contrada Casarossa si trova l'unico trappeto del casale, di proprietà dei marchesi Bonelli. I cinque rioni sono così denominati:

- *Strada del Palazzo; Rizzi; Cisterne; La Croce; Strada di Francavilla.*

La zona più povera sembra essere quella delle *Cisterne*, mentre si evince dal documento che l'intera area urbana era di modeste proporzioni.

Negli ultimi anni dell'Ottocento, Raffaele Bonelli portò avanti una lunga contesa demaniale col Comune di San Marzano, circa l'appartenenza di alcuni beni feudali che - per effetto delle leggi eversive dei feudi - spettavano al demanio civico e non più all'ex feudatario.



 Bibliografia

V. MUSARDO TALO', *Relazione di segnalazione e consegna dei reperti alla Sovrintendenza Archeologica di Taranto*

C. D'ANGELA e da G. A. MAREGGI in AA.VV., *San Marzano tra antichità e Età moderna*, S. Marzano 1992, pp. 31-55

G. PATRONI, *San Marzano di S. Giuseppe. Tombe antiche rinvenute nell'agro del Comune, ed altre antichità*, in "Notizie degli scavi di Antichità", 1897, pp. 470 ss.

Archivio dell'Ufficio di Polizia Urbana, prot. n. 5 del 7.1.1987

D'ANGELA, *La documentazione archeologica*, cit., pp. 165-179

MUSARDO TALO', *Nota sull'ubicazione del casale medievale di San Marzano*, in "Cenacolo", n.s. II, 1990, pp. 7-12

FARELLA, cit., pp. 5-6

M. MATTERELLI PAGANO, *Raccolta di notizie patrie dell'antica città di Oria nella Messapia*, Oria 1976, pp. 142-144

P. COCO, *Cedularia Terra Idranti*, Taranto 1915, estratto dai registri Angioini (ASN) n. 373, f. 97

OCCHINEGRO, cit., II, pp.4-19

OCCHINEGRO, cit., p. 19

1. ASN, Camera della Sommaria, Processo n. 2395, ff. 23-39
2. ACAT, Charta Emphyteosis 8 novembre 1556
3. In un documento del 1817, relativo ad un atto notarile stipulato tra la duchessa Capace e il Marchese Monelli per definire alcuni reciproci diritti, si legge che: "La linea intersecale che divide il feudo di Sammarzano da quello delli Rizzi ... passa a dividere il portone del Palazzo Marchesale ..." in OCCHINEGRO, cit., I, p. 37.
4. ACAT, Atti della Visitatio Casalium del 1577-78; il verbale relativo al nostro casale trovasi nei ff. 352r-354r.
5. DEMARCO, *La diocesi di Taranto nell'età moderna*, cit., p. 349.
6. ASN, Acta originalia, cit., in OCCHINEGRO, cit., UU, pp. 33-34
7. ANONIMO, Il regno di Napoli distinto in dodici Province, atl. ms. a colori di carte 64, Terra de Otranto, carta 53; Biblioteca nazionale di Bari, coll. ms. I.131
8. ASN, Atti ad istanza del Comune di San Marzano in provincia di Lecce contro l'ex feudatario, vol. 817.



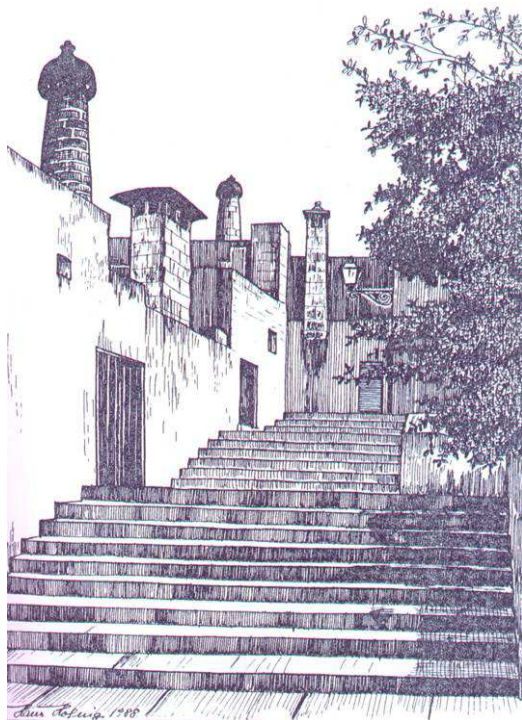
9. Ivi, II, p. 61
10. ARCHIVIO DI Stato di Taranto, "Scritture delle Università e feudi": a) Catasti onciari, S. Marzano, a. 1753, n. 21; b) Atti diversi, fasc. 20/4 s.d.: Elenco dei beni feudali del possessore della terra. Elenco dei beni dell'Università.
11. OCCHINEGRO, II, p. 183 ss.
12. G. RIBENEDETTO, *Introduzione a L'immagine e il progetto. Il territorio comunale in terra di Bari nel XVIII e XIX secolo*, Monopoli 1981, p. 19 ss.
13. AST, *Catasto Provvisorio*, Stati di sezione, S. Marzano 1815, ff. 68

CAP 2 Emergenze architettoniche, naturalistiche e ambientali

2.1 Centro storico

Oggi, una delle maggiori emergenze della comunità sammarzanesa è certamente la sistemazione e il riutilizzo del centro storico, cioè di quella parte più antica e suggestiva del tessuto urbano, interessato dall'insediamento albanese nel XVI secolo.

Sembra, però, che ancor prima dell'arrivo del Capuzzimati e dei suoi sudditi, già intorno al 1508, a S. Marzano si fosse insediato uno sparuto numero di famiglie corfiote ed epirote che da Fragagnano erano passate nel feudo sammarzanesa, dove la famiglia dell'Antoglietta possedeva alcuni "tenimenta" ⁽²⁵⁾. Questi levantini erano giunti a Fragagnano al seguito di Feliciano Cacuri, moglie di Diofebo dell'Antoglietta ⁽²⁶⁾ e da qui una parte si spostò nei casali albanesi di Civitella, S. Martino e Monteparano, mentre altre famiglie si spostarono nelle terre di S. Marzano.



La presenza di questa prima microcomunità, precedente la venuta della grossa colonia albanese, potrebbe spiegare le perplessità sorte nell'analizzare la conformazione del primo tessuto urbano del casale - che vedeva da una parte la presenza di un gruppo abbastanza esiguo di case poste dietro l'attuale via Cisterne, via Trozzola e forse pure parte di via Vignale e via Garibaldi- e dall'altra,

Angolo del centro storico (inchiostro di Hans Hornig 1988)



invece, il grosso del centro storico che sorgeva in tutta la zona compresa tra le attuali via Addolorata e via Casalini, raggruppata e addossata alla destra e soprattutto a sinistra dell'accesso al palazzo.



Antica abitazione del centro storico col comignolo di fattura albanese

Le due parti abitate erano separate dal Giardino della piazza di proprietà del barone, da vigneti e uliveti che resistevano anche dopo l'Unità, fin davanti al sagrato della Chiesa Matrice, oltre che dallo slargo dell'attuale via Capuzzimati e dalla zona delle cisterne pubbliche (che erano situate nell'attuale via Cisterne), equidistante dai due presunti rioni del casale.

Di questa presenza prealbanese nella terra di S. Marzano, però, ben poco si evince dai documenti del '500, se non nell'Inventario dei beni dell'Università di Taranto, rogato dal notaio F. Patrello nel 1528 quando, a proposito dei casali che sono obbligati annualmente a pagare all'Università di Taranto "per servizio Cesareo" un certo numero di salme ⁽²⁷⁾ di paglia, è riportato pure il casale di S. Marzano, tassato per dieci salme.

La descrizione del Centro storico la si evince da una relazione del 1630, in cui si legge che le abitazioni, distribuite intorno al palazzo baronale, soprattutto dalla parte del feudo Rizzi, "sono generalmente case matte coperte a tetti, sono sì ben poste con buon ordine" e ci si può muovere per il paese attraverso "piane et ample strade nette e d'estate e d'inverno".

2.2 **La Chiesa matrice S. Carlo Borromeo**

Nel mezzo del casale sorgeva la "madre Chiesa sotto il titolo di S. Carlo Borromeo, portata con buon disegno et ad una nave covert'a tetti; è in essa il fonte battesimale, e campana di comoda grandezza; nel suo altare maggiore assiste di continuo il SSmo Sacramento, et a diverso di esso altare è Cappella sfondata con icona di comoda grandezza e buona pittura con l'immagine di S. Carlo Borromeo"; di fronte alla cappella di S. Carlo ve ne è un'altra simile con un affresco della Madonna del Rosario. "E' detta Chiesa comoda d'apparati, e conforme il luogo secondo il rito di S.a Chiesa, con sfera per esporre il SSmo Sacramento, ed altro. Viene essa Chiesa officiata dall'Arciprete et un Clerico, vivendo d'alcuna poca provisione che li vien data dalla detta Università".



La chiesa matrice in una foto dei primi del '900

Interessante quest'ultima informazione sulla chiesa: emerge chiaramente che ormai il casale ha abbandonato il rito orientale e alla originaria chiesa di S. Venere si è sostituita la chiesa di rito cattolico, intitolata a S. Carlo Borromeo, che ha pure le due confraternite del Santissimo e del S. Rosario. Non meraviglia la scelta del paese di mettersi sotto la protezione di questo Santo; oltre al fatto risaputo che la famiglia milanese dei Borromeo possedeva numerosi beni nel marchesato di Oria, vi è una memoria popolare che riferisce che questo Santo, dopo aver venduto tutte le sue ricchezze in queste contrade, gran parte del ricavato - commosso per la condizione miserevole di molti suoi abitanti - la elargì al casale di S. Marzano. Questa la relazione dell'Apprezzo del casale del 1630.



La Chiesa Madre attuale.

Invece, la relazione del tavolario Paterno (28), venuto a S. Marzano tre anni dopo, consente di completare il quadro precedente con altri riferimenti tipologici del casale. In apertura della sua relazione, l'agrimensore regio riferisce che vi risiedono 75 famiglie. Il casale confinava "dalla parte di levante con la terra di Francavilla, da ponente con il Casal di Fragagnano, da mezzodì con il feudo di Sava, e da settentrione con quello di S. Giorgio; e per li confini suddetti è di circuito di miglia nove in circa"; il borgo dista sei miglia da Grottaglie, sei da Francavilla, nove da Casalnuovo, quattordici da Taranto, quaranta da Lecce e dieci miglia dal mare". I suoi abitanti sono "uomini rustici, foresi et fatigatori...et non meno le donne sono industriosissime, et vanno per il distretto di lor terra approvvigionandosi il vitto con lor fatiche"; il paese viene governato da un Sindaco e quattro Eletti, nominati dai predecessori alla fine del loro mandato amministrativo e confermati nella carica dal barone; questo elegge il "Camerlengo" che con le sue guardie tutela la vita degli abitanti. Sotto la "Casa del Governatore" vi sono le carceri. La Chiesa Matrice la descrive ricca di arredi, a navata unica con due Cappelle sfondate a lamia ai lati, una dedicata alla Madonna del Rosario, l'altra al SS.mo Sacramento di appartenenza delle omonime confraternite, che dovevano essersi appena costituite; inoltre, quest'edificio di culto lo dice dotato di coro, pulpito e fonte battesimale.

Poco lontano dal casale vi era pure un'altra chiesetta, intitolata a S. Nicola "dove si celebra a divozione dei Particolari, et è luogo ben posto, et pate augumento d'edificii, e che sta nel spirituale soggetto all'Arcivescovo di Taranto". Nessuna traccia rimane oggi di quest'antico edificio di culto, se non una strada intitolata a S. Nicola e una contrada denominata "li benefici di S. Nicola".

2.3 Palazzo dei feudatari

Sempre nella relazione dell'agrimensore del regno, si legge che "in parte più sublimata di questo Casale è posto il Palazzo Baronale, al quale vi s'ascende per una pendina selciata, et alla sua fine si trova un ponte a levatore con cisterna vicino, et da quello s'entra in una sala con tre camere a sinistra et due in frontispizio, l'ingresso è a lamia, e più sù è l'astrico scoperto, e sotto le stanze e sala, sono due magazzini per riponere vittuaglia con lo cellaro per conservare il vino, con cortile murato quale serve per gallinano e tener legna, et all'incontro il castello, seu palazzo predetto, è la stalla per quattro cavalli, con un altro magazzino ivi vicino per riponere biade, et attaccato ad esso è il molino, seu centimolo" ⁽²⁹⁾. Quest'antica dimora baronale, attualmente si



presenta con tutt'altra fisionomia, anche perchè nel corso dei secoli i vari possessori hanno apportato variazioni nella



Il palazzo marchesale su piazza Canalini

struttura originale, aggiunte di altri corpi e variazioni funzionali degli ambienti già esistenti. Attaccata al palazzo, vi è la suggestiva cappella di S. Gennaro, già edificata nel 1699, alla morte del marchese Giuseppe Lopez⁽³⁰⁾.

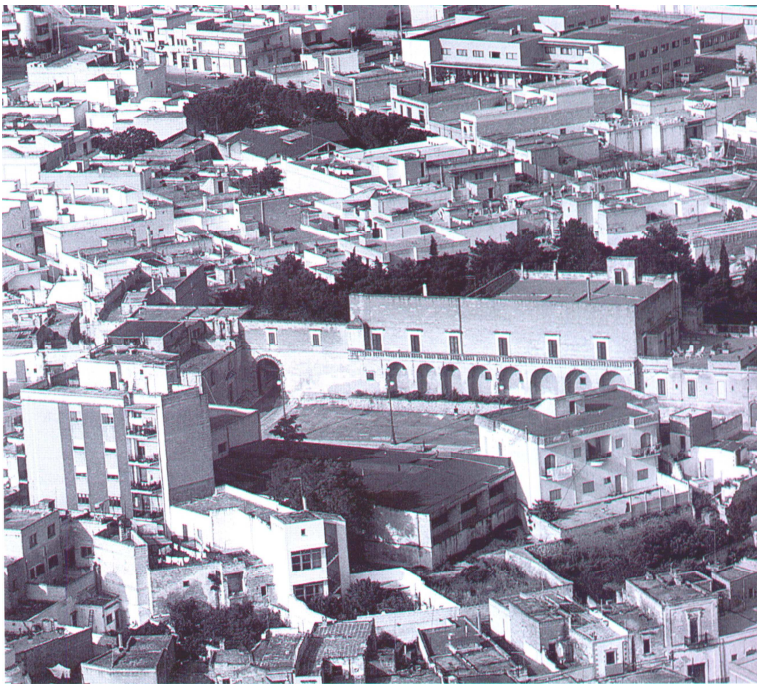
Questo panorama generale del casale seicentesco - l'attuale centro storico - trova la sua giusta cornice in tutti quei giardini e "chiuserelle" di vigna - sparsi un pò ovunque e che con i loro colori soddisfacevano la vista del viandante, interrompendo la monotonia dei miseri edifici abitativi.



Palazzo marchesale - l'arco d'ingresso e la cappella di San

Gennaro

Nei numerosi documenti del Settecento, vengono descritte altre abitazioni del tipo popolare, date in fitto a privati, tutte sistemate su Largo Monte e l'attuale via Elena Castriota che dalla Chiesa Matrice sale al palazzo, una volta denominata Via Palazzo.



*Il palazzo marchesale e
il giardino interno*

Sempre su questa strada era ubicato il forno del villaggio, di proprietà della marchesa, "con la casa contigua per riposto delle frasche ed al dirimpetto di detto forno vi sono li Molini n. due, in ordine a tetto, con una casa per stalla e due orticelli... e l'hordigni per detti Moleni". Era questo il "centro" del borgo, che nel Catasto provvisorio del 1815, si sostanziava di cinque rioni, denominati *Rizzi, Cisterna, La Croce, Strada di Francavilla* e la centralissima *Strada del Palazzo*.

Intorno a questo nucleo, originatosi tra il 1530 e il '700 - dal dopo Unità ad oggi - si è avuto uno sviluppo inaudito, che ha soffocato il centro storico, abbandonato e quasi fatiscente per l'edacità del tempo e l'incuria dell'uomo.

2.4 Il santuario rupestre della Madonna delle Grazie

Parlare del santuario rupestre della Madonna delle Grazie, vuol dire toccare - per molti - un tasto dolente circa l'utilizzo che si fa del più prezioso bene culturale e ambientale che S. Marzano conservi sul suo territorio. Dopo anni di una politica priva di un autentico interesse per lo sviluppo di questo bene, oggi è in atto un progetto teso a fare del comprensorio del santuario un luogo di forte aggregazione sociale e religiosa, con reali possibilità di richiami esterni, grazie alla realizzazione di strutture polifunzionali integrate, tali da consentire ai sammarzanesi la cosciente riappropriazione di un patrimonio che testimonia l'antica origine della loro cittadina; ai visitatori e ai devoti, invece, il piacere di sostare in un luogo ricco di arte e di culture antiche, dove è ancora possibile ascoltare la voce dei secoli.

Nel novero della letteratura oggi disponibile, la prima descrizione che si rinviene sul santuario mariano di S. Marzano, è una testimonianza di fine Ottocento, significativa dell'arte bizantina in Puglia, è la relazione che il soprastante E. Caruso del Museo di Taranto fece al Direttore del Museo di Napoli, ai primi di giugno del 1897. Così relazionava il tecnico dei Beni Culturali del Tarantino:



Una seconda ed anche importante scoperta ebbi a farla nel predio Neviera di alcune antiche grotte in grande quantità, che conservando alcune la loro forma primitiva, vi si scorgono degli arcosolii e saccelli riquadri. Esse sono piccole catacombe cristiane ed una di tali grotte è stata trasformata in una chiesa moderna aperta al culto. Ha la volta ingrandita e sostenuta da più pilastri ora tutti imbiancati di calce. La volta è stata tagliata per ottenere una certa altezza in detta catacomba (o antica chiesa cristiana), vi si conservano ancora delle pitture a fresco bizantine; una è la Madonna col Bambino (ben conservata) ora denominata madonna delle Grazie. Essa è nell'alto e nel centro dell'altare ricavato dalla medesima roccia tagliando un arcosolio dalla parte posteriore per isolarlo dalla umidità. Ai due lati dell'Effigie vi sono le seguenti lettere greche MHP OY IO XC. Tale pittura è stata più volte restaurata per ravvivare i colori ma la primitiva pittura è sempre tornata alla luce. Un secondo altare a destra entrando conserva in alto della parete un affresco non ben distinto, nel quale vi osservai due vergini e un santo.

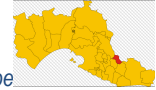
Una seconda grotta detta del Crocifisso si compone di una grande camera con tre nicchie nella parete sinistra e due grandi arcosoli sostenuti da un pilastro.



Essa è denominata del Crocifisso perchè un tempo eravi un dipinto, ora sciupato dal tempo e dai pastori che ivi si ricoverano durante le piogge; però, alle pareti appare ancora lo strato di stucco pietrificato dall'azione dell'acqua pluviale, ad un lato della parete vi si osservano tre croci incise nel masso dinotando il Calvario (ma credo siano moderne) ⁽³¹⁾.

Le notizie che più interessano su questa chiesa ipogea sono quelle relative ad alcuni affreschi osservati dal Patroni e di cui oggi non vi è traccia, come il Crocifisso (che doveva essere di certa importanza se una delle camere della cripta gli era intitolata) e poi, il gruppo delle due vergini con il santo (probabilmente la S. Barbara mutila oggi dell'altra figura di cui si ignora anche il nome, mentre il S. Giorgio dovrebbe essere l'altra icona che completava la trilogia santorale).

Tornando indietro nei secoli, l'origine di questo edificio di culto in grotta è da ricercarsi verso la fine dell'Alto Medioevo, quando, lungo la lama che fa da spartifeudo tra S. Marzano e Grottaglie, all'interno del territorio del *Castrum Carrellum*, una zona militare prima denominata "difensa di S. Giorgio", oggi masseria "Li Grutti", si attuò un insediamento rupestre, abitato da indigeni, ma forse attivato dai monaci basiliani, quando - imperversando a Bisanzio la furia iconoclasta - vennero dall'est per trovare protezione e ospitalità negli anfratti delle gravine di terra ionica, dove lasciarono le testimonianze di un'eroica religione.



All'interno di questo minuscolo villaggio rupestre, insistevano pure alcune chiesette ipogee, tra cui quella che andava sotto il titolo più antico di S. Giorgio.

Gli studiosi sono concordi nel dire che l'attuale edificio religioso debba considerarsi come il risultato della fusione di due chiese rupestri, avvenuta in epoca moderna, non prima del sec. XVII, quando la colonia albanese che si insediò a S. Marzano, si spinse a coltivare le terre fino al confine estremo del feudo Rizzi, che Demetrio Capuzzimati, nel 1530, aveva ricevuto in enfiteusi perpetua dal clero e dal capitolo della cattedrale di Taranto.



Esterno del Santuario dopo il primo intervento di restauro



Dal punto di vista strutturale, l'attuale cripta della Madonna delle Grazie - come si è denominata in età moderna, dopo l'abbattimento del setto di roccia che divideva i due ipogei contigui, quello di S. Giorgio e l'altro della Madonna delle Grazie - si presenta come un vasto ambiente quadrangolare, con alligate quattro monumentali colonne, di cui una inglobata per motivi statici.



Fino a poco tempo fa, vi si accedeva tramite una scalinata posta a sud della chiesa, di chiara fattura recente, poichè l'ingresso originario (oggi riaperto per gli ultimi lavori di restauro) era murato da tempo immemorabile e posto alla sinistra di chi entrava. In questo primo ambiente, sul soffitto può osservarsi una cupoletta lenticolare, con intagliati dei cerchi concentrici, validi a dare l'illusione di profondità e con al centro una bella croce greca, sotto cui, quasi certamente doveva trovarsi il capo altare dell'antico ipogeo di S. Giorgio, poi accorpato a quello della Madonna delle Grazie.

La parte nord della cripta, invece, là dove vi è il monolito della Vergine, si presenta a navata unica e sicuramente costituiva la struttura originaria della seconda cripta, allargatasi poi con la parte sud, dove si osservano

gli affreschi di S. Barbara e di S. Giorgio. Intorno al XVII secolo, la volta è stata alzata, con la manifesta alterazione della conformazione globale dei volumi ed è affrescata a tempera con un ampio tondo che incornicia l'Incoronazione della Vergine.





Dinanzi al blocco tufaceo su cui è raffigurata la Vergine con Bambino, si erge un altare di fattura ottocentesca, osservato anche dal Patrono nel 1897, che sino agli anni Ottanta nascondeva la parte inferiore del dipinto, che si presentava a mezzo busto. Poi, con i lavori di restauro, l'intera effigie è stata restituita.

Sul lato nord-est, all'interno della cripta, vi è un'altra scalinata, che introduce alla cappella superiore, eretta sicuramente nel Seicento; questa è a navata unica, con un altare in pietra locale e sormontato da una statua della Vergine con Bambino. Sulla facciata, sovrastata da uno snello campanile a vela, si notano elementi decorativi di chiara scuola albanese, in specie sulle paraste e sul frontone dell'ingresso.

Annesso alla chiesa sovrastante la cripta, vi è il primo cimitero pubblico di S. Marzano, edificato nella seconda metà dell'Ottocento, al tempo di un'epidemia (la spagnola) che rese necessario seppellire fuori dal paese e non più nella chiesa matrice. Innegabile è anche il pregio del sito circostante il santuario in grotta, dichiarato dalla Soprintendenza alle Belle Arti come zona di importanza archeologica per l'antica e lunga frequentazione umana, a partire dal Neolitico e per tutto il periodo classico, come testimoniano i numerosi reperti rinvenuti, senza contare che alcuni studiosi sono concordi nell'affermare che proprio davanti al santuario doveva passare un tratto di strada antichissima, che il Lugli dice essere addirittura l'Appia.

Ma quel che impreziosisce e rende suggestiva l'ampia cripta della Madonna delle Grazie è l'insieme dei tre affreschi superstiti, anche se numerose dovevano essere le icone che un tempo abbellivano il santuario, come attestano le numerose nicchie vuote che si osservano lungo quasi tutto il perimetro interno di questo luogo sacro e le testimonianze non molto lontane dei Patroni.

L'icona centrale, effigiata sul monolito, riproduce la Vergine in trono con Bambino, di mano ignota, databile al XIII secolo circa. L'affresco, secondo accreditati studiosi della civiltà rupestre, primo fra tutti Cosimo Damiano Fonseca, è un esempio raro della pittura bizantina nel Mezzogiorno d'Italia, che nell'insieme denota un equilibrio compositivo e un'armonia di linee da conferire al dipinto un tono sobrio e composto, anche per la perizia e la delicatezza della sintassi cromatica che l'anonima mano vi profuse. La potenza spirituale dell'icona è quasi tangibile.

La soave Madonna con Bambino è la esemplificazione del tipo prediletto dell'arte orientale, fra i tre tipi fissi delle icone mariane, in cui la Vergine, la *Prepodobnejsaja* (= la più rassomigliante a Dio) si

mostra in un delicato e affettuoso atteggiamento materno. Ella reca sul braccio sinistro il Figlio, la cui





immagine è del tutto sovrapposta sul suo fianco, così da dare all'insieme quel senso quasi materiale di simbiosi madre-figlio.

Colpisce anche la postura del Bambino, fiduciosa e di abbandono verso la Madre, nel mentre cinge il collo della Vergine. In alto, ai due lati dell'icona vi è l'iscrizione esegetica, in lingua greca: "Madre di Dio" e "Gesù Cristo".

Alla destra dell'attuale ingresso, vi è un ambiente in cui sono affrescate altre due belle icone, quella di S. Barbara, martire di Nicomedia, e il S. Giorgio a cavallo che uccide il drago. Le due icone sono divise fra loro da una fascia di colore rosso ocre. Mentre l'affresco della S. Barbara è stato giudicato coevo all'icona mariana, anche se di mano e stile diverso, il S. Giorgio è più tardo, forse è da ascriversi intorno alla fine del XIV secolo.

Simili diversificazioni cronologiche, relative agli affreschi del santuario, stanno a documentare la frequentazione del sito e una sua innegabile consistenza abitativa tra il XII e il XVI secolo.

Passando all'analisi formale e cromatica, l'affresco di S. Barbara non si discosta dalle altre icone della santa martire, effigiate nelle chiese rupestri in Terra ionica, quella di Laterza in particolare. La Santa vi compare in una impostazione rigidamente frontale, l'espressione del volto è chiusa e austera e lo sguardo ha la tipica fissità delle icone più antiche. Nella mano destra reca una crocetta e con la sinistra regge l'*imation* (il mantello).

Colpisce, invece, il ricco corredo di elementi decorativi delle vesti, tipici delle mode del tempo di composizione dell'opera. La veste, dalla fantasia a losanghe rese con minutissime perle, è chiusa sul petto con preziosi bottoni, mentre altri accessori d'eccezione sono gli orecchini a cerchio, con lunghi pendenti. La chioma si intreccia con fili di perline ed è chiusa, alla maniera orientale, da un velo a cuffia.

A giudizio di chi scrive, il contrasto tra l'impostazione della figura e la munificenza dell'abbigliamento della Santa, farebbe supporre una preesistente icona a cui una mano ignota, ma esperta, ha più tardi rifatto i colori e aggiunto quegli elementi decorativi, vista pure la presenza di tracce di colori più antichi nelle parti inferiori dell'affresco. Ai lati, la scritta esegetica, sempre in greco, "La Santa Barbara".



Il terzo affresco della chiesa rupestre è quello molto bello di un S. Giorgio a cavallo che sconfigge il drago; è di fattura più tarda delle altre due opere, forse la fine del XIV secolo ed l'intera composizione è almeno il doppio rispetto alla S. Barbara. Il santo martire-guerriero è frequente nell'iconografia bizantina delle



chiese in grotta del Tarantino, che non si discostano molto dal tipo sammarzanese, come il S. Giorgio di Mottola, quelli di Massafra, Faggiano o Laterza. Il Santo, pur se effigiato nello stile proprio delle figure orientali, si mostra in movimento, con l'ampio mantello rosso, mosso nel mentre vibra la spada con la destra e la sinistra si presta a reggere le redini del plastico cavallo bianco, dalla testa arcuata in maniera flessuosa.

L'insieme dell'affresco, già completo per compostezza e sobrietà, viene abbellito da fini decorazioni, proprie degli accessori che costituiscono l'armatura dell'animale. In alto, a destra, si legge in greco: "Il Santo Giorgio".

Bibliografia

(25) Nel 1455, tra il Principe di Taranto, G. A. Orsini e Giacomo dell'Antoglietta, feudatario di Francavilla, era intercorsa una permuta del casale di Francavilla con una parte dei feudi di S. Marzano; cfr. S. AMMIRATO, *Delle Famiglie Nobili Napoletane*, Firenze 1580, p. 54. Nel 1508, poi, Francesco dell'Antoglietta acquistava da Stefano di Mayra, feudatario di Sava, il casale di S. Marzano disabitato; cfr. A. CALDUCCI, *Fonti per la storia di Fragagnano*, Taranto 1988, p. 126.

(26) P. COCO, *Albanesi in Italia*, San Marzano Jonico, "La Gazzetta del Mezzogiorno" del 6 maggio 1938.

(27) PUTIGNANI, 1967, p. 39. La salma era una misura di peso corrispondente a Kg. 161,29.

(28) OCCHINEGRO, cit., II, pp. 61-68

(29) Ivi, p. 70.

(30) Ivi, p. 72.

(31) ARCHIVIO STORICO DEL MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI, scaff. XIV, scomp. A, cart. 1B, *Taranto. Ritrovamenti, acquisti ed offerte: S. Marzano. Oggetti antichi presso il Sindaco*, 1897, fasc. 1.5.